IL FINE

DELLO

ISTITUTO DELLA CARITÀ

IL FINE

DELLO

ISTITUTO DELLA CARITÀ

DEL SACERDOTE

PIETRO LUIGI BERTETTI

PREPOSITO GENERALE DELL'ISTITUTO DELLA CARITÀ, E CONSULTORE
DELLA S. R. C. DELL'INDICE.

FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

1862

IV

AI DILETTISSIMI IN G. C.

FRATELLI E SORELLE DELL'ISTITUTO

DELLA CARITÀ.

Poichè più volte m'avete mostrato il desiderio di tenere il *Discorso*, che io recitai all'entrar nell'ufficio di Preposito provinciale, eccovi soddisfatti, o dilettissimi. Null'altro che cotesto vostro affettuoso desiderio potea muovermi a darlo alla pubblica luce; onde il dono, benchè sì povero, è veramente tutto vostro e dell'Istituto, come tutti vostri e dell'Istituto sono i miei pensieri ed affetti più profondi e più cari. Conscio, com'io era, che questo discorso non risplende per lume di stile e di lingua, o per altro pregio d'arte e d'ingegno, all'udir che vi venne gradito quand'io lo recitava, pensai che il Signore, il quale gode servirsi de' più umili strumenti, avesse allora dalla mia inferma parola tratto qualche senso non inutile alla vostra pietà e al vo-

stro ardore nel cammino della perfezione. E al ripetersi poi de' vostri inviti che io lo concedessi alla stampa, sentii farmisi una soave forza, e cedetti, pensando che i sensi una volta dalla parola, per dono di Dio, eccitati, potrebbero per nuovo dono rieccitarsi dallo scritto con vostro gaudio spirituale. Ho scelto poi alla stampa questo tempo, perch'io, vicino a riabbracciarvi nella visita a cui mi chiama, non men che l'officio di Preposito, l'amor di fratello, non saprei venirvi innanzi con parole più opportune che quelle di un *Discorso*, il quale, trattenendovi intorno la nostra santificazione, unico fine dell'Istituto, vi prega affettuosamente che, mentre voi santificate voi stessi, supplichiate incessantemente la divina misericordia per la santificazione di chi in G. C. è

Roma, 11 aprile 1862.
Festa di M. V. Addolorata.

Vostro amantissimo
PIETRO L. BERTETTI Prep. gen.

Haec est voluntas Dei; sanctificatio vestra.
Questa è la volontà di Dio; la vostra santificazione.
S. Paolo, I, *ai Tessalonicensi* IV, 3.

La solenne preghiera (1) che or ora abbiamo con voci concordi inalzata all'eterno Amore e Santificatore delle anime nostre, mi annunzia, o venerati fratelli miei, che l'ora del cominciamento del gravissimo carico imposto alla mia infermezza è ormai suonata, ricordandomi nel tempo stesso da chi debba prendere inizio, ed in chi terminare ogni atto del mio governo; ed io debbo confessarvi che timore e tremore stanno sopra di me, e grande sgomento mi assale.

Era io nel secolo, e i paurosi precipizj da che mi vidi circondato negli affidatimi ministeri, mi fecero avidamente cercar la solitudine e l'umile soggezione nel nostro santo Istituto, sperando che il pericolo delle cariche dovesse essere così passato per sempre. Ed ora dalla professione stessa dell'umile obbedienza da me con tanto studio cercata, mi veggo levato a

(1) La funzione incominciava col canto del *Veni Creator*.

un'altezza ancor più formidabile di quella da cui ebbi cura di discendere! Incipiente ancora ed imperfettissimo religioso, io dovrò reggere tanti fratelli di consumata perfezione religiosa; nè avrò più soltanto il carico di educare al sacerdozio giovani leviti (1), ma di formare eroi di carità, succedendo a chi ho sempre riguardato con gran venerazione, e dovendo così sedere maestro a quelli stessi che a me furono maestri di sublime perfezione! E non ho io ragione di temere e tremare gridando con Geremia al Signore « *Ah! Signore Iddio; ecco non so parlare, perocchè io sono fanciullo?* » (2).

Questo è però uno de' sommi pregi della vita religiosa: che, non iscemando ella per nulla la gravezza del carico di reggere, pure somministra ajuti grandissimi a portarla con pericolo minore. Le benedizioni e la promessa di vittoria annesse alla santa obbedienza, per la qual sola il superiore assume le redini del governo, i buoni esempj, i consigli amorevoli e disinteressati, e la perfezione stessa dei tanti fratelli che lo circondano, sono pure per lui, come sono e saranno per me, un gran conforto nel terribile cimento. Se io più che mai lontano anche dal solo immaginare di poter essere chiamato a questa dignità, mi veggo posto in essa da chi per noi tiene le veci di Dio, non dovrò io reputar dette a me le

(1) L'autore nel secolo era stato rettore del vescovile Seminario di Tortona.

(2) *A, a, a, Domine Deus: ecce nescio loqui, quia puer ego sum.* Jer. 1, 6.

parole che il Signore rispondeva all'umile Geremia « *Non dire, io sono fanciullo: perciocchè a tutte le cose a che io ti manderò, tu andrai, e dirai tutte le cose che io ti comanderò; non temere?* » (1). E se Dio è con me, chi sarà contro di me? Di che pericoli, di che nemici dovrò io più temere? Non dovrò dir con San Paolo « *Tutte cose io posso in Colui che mi conforta?* » (2). E la stessa santità de' miei fratelli, che mi è cagion di rossore, non diverrà forse nelle mani di quel Dio che tutto addirizza a nostra santificazione, un mezzo validissimo a sostenere la mia debolezza, a stenebrare la mia ignoranza, e a farmi correre più alacremente nella via della perfezione? Sì, o carissimi, questa è la prima grazia, la quale in nome di G. C. imploro dalla vostra carità; che, cioè, me primo soccorriate delle vostre orazioni, de'lumi vostri e della vostra cooperazione, ciascuno nell'ordine assegnatovi nella società. Così e me aiuterete nell'ardua impresa, e a voi medesimi gioverete e all'Istituto, meritando da Dio che le stesse mie mancanze servano al gran fine della nostra santificazione.

Voi vedete, che siccome dal solo pensiero della nostra santificazione io traeva le ragioni de' miei timori, così da esso vengo traendo quelle del mio conforto. Poichè le ragioni di natura mal s'addicono in cosa tutta spirituale; il solo pensiero della santifica-

(1) *Noli dicere: puer sum; quoniam ad omnia, quae mittam te, ibis; et universa, quaecumque mandavero tibi, loqueris. Ne timeas.* Jer. 1, 8.

(2) *Omnia possum in eo, qui me confortat.* Philipp. IV, 13.

zione ci ha invitati all'Istituto, e questo solo pensiero dev'essere il motivo, la guida, l'anima d'ogni nostro atto; altro non vuole Iddio da noi fuorchè santità, e solo santità è il vessillo del nostro Istituto.

Questo solo vessillo adunque anch'io impugnando, comincerò quest'oggi, e seguirò indi sempre a precedere la vostra schiera, dicendo a me prima, e poscia a voi tutti senza stancarmi: *Haec est voluntas Dei; sanctificatio vestra!* Niuno da me s'aspetti novità o grandiosità di progetti ingegnosi, quali sono ammirati dal mondo; io abbraccerommi con tutto il mio cuore a questa sola scorta, che è antica quanto il volere di Dio, umile e mal'apprezzata dal mondo quanto il Vangelo, la santificazione nostra; a questo solo segno riconoscerò i miei compagni e fedeli, con questo solo segno in mano guiderò i miei e loro passi; e chi abbia la carità d'ammonirmi, sol coll'additarmi questo segno, non con umane ragioni, potrà guadagnarmi.

Permettetemi pertanto che in questa prima volta che ho il bene di parlarvi, io mi trattenga in richiamare alla nostra mente alcune almeno delle ineffabili grandezze racchiuse nel principio da noi professato della santificazione nostra: il quale, siccome è il piccolo seme e il granello di senapa da cui germoglia il magnifico albero della Chiesa, e in essa la nostra società, così formerà, come io diceva, la tessera di ogni mio atto e il vincolo della nostra reciproca unione. Ben compreso una volta questo principio, nè io nè voi avrem più d'uopo d'altre spiegazioni per

conoscere a fondo le scambievoli nostre relazioni e i mutui doveri, ed abitare insieme ed operare come un sol uomo nella casa di Dio.

Ecco, o fratelli, se io non m' inganno, i precipui e speciali caratteri di tal principio; esso comunica al nostro Istituto la maggior perfezione di che sia capace una società; lo avviva di fecondità inesauribile; lo rende per sè stesso invincibile e immortale. Così dia lo Spirito Santo, che abbiamo dianzi invocato, vita e forza alle mie fredde parole, affichè tutti possiamo con sempre più viva luce vedere l'importanza del gran principio, e protestar poi con novello fervore, qui tutti insieme uniti appiè dell'altare, di voler sempre e solo cercare la più piena e più perfetta osservanza di esso.

L'uomo è grande e di una divina e infinita dignità, in sè stesso, non per la società, qual'ella siasi, in cui egli viva. Era l'uomo pur grande per natura, nè la società naturale poteva aggiungergli maggior dignità di quella ch'ei s'avesse; ma solo ajutarlo a meglio manifestare e godere sua grandezza. La dignità egli traeva tutta quanta, non dall' unione cogli uomini, ma dal lume divino della ragione che è in lui; dignità, che nello stato d'innocenza gli era mirabilmente cresciuta per i doni liberalissimi, di cui la grazia divina avealo arricchito. Ma per lo peccato egli cadde da tanta eccellenza, e con esso cadde pur la società, semplice istrumento alla sua eccellenza, e perciò impotentissima a rilevarlo dal suo avvilimento. Allora Iddio scese in soccorso dell'uomo, e per lo mistero

ineffabile della Incarnazione, di nuovo, in modo assai più intimo e immensamente più nobile di prima, a sè stesso lo ricongiunse; sì che l'uomo venne a partecipare della stessa divina sostanza e natura, fatto prodigio di grandezza al cospetto dell'universo. Tutto adunque dee servire a lui; tutti i beni di quaggiù, tutte le società non possono essere altro che mezzi al suo perfezionamento, al suo destino sublime.

Guai pertanto a quelle società, che invece di servire all'uomo, pretendono che l'uomo serva ad esse! Guai a quelle società che sacrificano all'idolo della propria forza materiale i beni dell'umano individuo, massime rigenerato, a capo de' quali sta la giustizia e la moral perfezione! L'Uomo-Dio stesso protesta d'essere venuto nel mondo *non ad essere servito ma a servire* (1), cioè ad immolare tutto sè stesso a vantaggio degli uomini, alla santificazione e salvezza loro; e qual società, per quanto grande ella possa parere, oserà con atto abbominevole di schifosa idolatria, sè medesima porre sopra a Dio, esigendo che l'uomo dimentichi il proprio fine, la giustizia e la virtù, a servigio di essa? Tutte le società che non servono a perfezionare l'individuo umano, tutte le società che vogliono usar di lui come di un semplice mezzo alla propria conservazione e prosperità, cadranno disperse dal furore di Dio, come già cadde la società che pronunciò le bestemmiatrici parole *expedit ut unus mo-*

(1) *Filius hominis non venit ministrari, sed ministrare et dare animam suam redemptionem ...* Math. XX, 28.

riatur homo pro populo (1), e quella che i suoi imperatori poneva in luogo di Dio.

Sulle rovine di tali società sorse, piantata dalla mano stessa dell'Eterno, la Chiesa di Cristo. Essenzialmente benefica, e infallibilmente diretta a perfezionare e santificar l'uomo, sfidò ella e sfiderà i secoli e andrà ognora più dilatando il suo regno, e vestendosi di nuove glorie, di nuova sovraumana bellezza; vero ed unico tipo d'ogni società perfetta, appunto perchè ha per fine la santità dell'uomo, e a lei sola furono confidati i mezzi necessarj e più atti a conseguirla.

Appresso a ciò, si dichiara da sè stessa nemica dell'uomo, e va incontro irreparabilmente alla propria ruina quella società qualunque che non si renda seguace e sussidiaria alla Chiesa, servendo più o meno da vicino ai grandi destini, e più o meno esplicitamente e prossimamente facendo suoi proprj i principj di lei, che tutti si compendiano nella santificazione degli umani individui. Protesta Isaia che tali società tosto o tardi periranno maledette dall'ira di Dio « *Regnum, quod non servierit tibi, peribit* » (2).

Noi pertanto, scegliendo per nostro unico fine la nostra santificazione, rendiamo il dovuto omaggio alla dignità dell'uomo e del cristiano, e ci mettiamo con grande umiltà a'piedi di quella Madre-società, dalla quale soltanto possiamo ricevere i mezzi della santificazione nostra, colla piena obbedienza a lei

(1) Joann. XI, 50.
(2) Is. LX, 12.

altro rimedio non è che la fedeltà nell'osservanza del principio del nostro Istituto. La santità essendo affatto individuale, l'Istituto non potrà chiamarsi perfetto per qualunque altra gloria, se resta dallo ajutare gl'individui al conseguimento di loro propria santificazione. Anzi avendo esso per solo fine la santificazione de' membri presenti, dee essere sempre disposto a sacrificar tutto, non solo le passate, ma e le presenti grandezze per la santificazione anco di un'anima sola. Massima è questa della più alta importanza! Noi non amiamo l'Istituto se non in quanto ci ajuta a conseguir la santità; reputiamo a nulla che esso abbia nel suo seno uomini grandi per lettere, per relazioni, per azioni magnanime, se tuttociò, anzi che giovarci al gran fine, servisse a gonfiarci ed a null'altro. Che giova all'uomo, diciam noi, lo appartenere a società che si dia vanto d'accogliere in sè uomini anco sommi, ov'egli poi perda l'anima sua? Anzi una società, il cui fine è la santificazione de' membri singoli, come può gloriarsi d'avere avuto qualche preclaro membro, quando altri ed altri membri lascia miseramente perire? Debbono i superiori dell'Istituto essere profondamente penetrati dell'infinita preziosità dell'anima umana; lavorare indefessamente e gemere innanzi a Dio, finchè non hanno ottenuta la perfezione non pur d'alcuni de' loro figliuoli, non pur della maggioranza, ma eziandio di ciascuno di essi; perocchè il fine dell'Istituto è la santificazione di ciascuno. Offenderebbono essi gravemente il loro dovere, e andrebbono contro alla profession loro, se, adagiandosi nel pen-

siero, o di avere procacciato qualche temporale vantaggio alla società, o di avere accresciuto il numero de' membri e delle case, o di avere veduto compiere da alcuni membri qualche azione gloriosa, non pensassero più là. Un istituto che porta in fronte la professione della santità come suo unico fine, sdegna d'avere a capo chiunque non pone ogni cura prima nella santificazione propria e poi nell'altrui.

L'altro scoglio che io diceva fuggirsi col professare questo gran principio, è il pericolo di soffocare o consumare qualche parte dell' individuale attività; scoglio ruinoso a cui rompono tutte quelle società, che l' individuo fanno servire a sè stesse. La santità, ripetiamolo, è cosa affatto individuale; e ciò, non solo perchè essa appartiene all' individuo, ma anco perchè col solo merito individuale può essere conseguita. L'uomo può benissimo avere ajuto dagli altrui consigli ed esempj e preghiere ad ottenere la santità; ma nulla più che ajuto. La società in cui egli vive, e massime una società a questo solo fine organata, può rimuovere da lui con mirabile attenzione tutti gli ostacoli esteriori, o gran parte almeno di essi, può come una madre amorosa invitarlo in mille modi a camminare verso la perfezione, può sostenerlo affinchè dia passi più sicuri, può disporre con incessanti preghiere il Cielo ad essergli propizio, cose tutte che professa di somministrare a dovizia il nostro Istituto; ma tutto ciò a nulla monta quando l' individuo stesso non cooperi esplicando tutta l'attività propria; poichè la santità giace come in sua sede nella volontà nostra,

2

e il Creatore ha voluto lasciare la volontà in balía di ciascuno individuo; onde Agostino disse: *Chi ha potuto crearti senza te, senza te non ha voluto salvarti*. Adunque il nostro Istituto, ben lungi dal lasciar perire o menomare l'attività individuale, per sua natura essenzialmente esige, che siffatta attività sia tutta adoperata e disvolta, e briciolo non ne rimanga inoperoso. Le nostre sante regole richiedono che ognuno si studj di conoscere ed esercitare tutte le proprie forze, volgendole tutte quante alla propria perfezione col sommetterle alla regola, per questo stesso fine ottima, dell'obbedienza. Indi è anche il proclamare che fanno l'altro gran principio della responsabilità individuale. E indi pure nel superiore l'obbligo di porre ogni attenzione a discoprire i varj caratteri, i doni varj, le forze varie morali, intellettuali e fisiche de'varj membri, affinchè opportunamente, secondo le norme della indispensabile virtù della religiosa obbedienza, e nella prudenza della carità, potandone con mano ferma il soverchio pernicioso e le parti guaste, con gran cura poi conservi, disviluppi, addirizzi, stimoli e armoniosamente contemperi in ciascuno le parti buone, usando ogni diligenza, perchè nulla se ne sperda, e ciascuna produca il frutto assegnatole dal Supremo agricoltore.

Non siamo noi, o fratelli, gli umili discepoli di quell'Uomo-Dio del quale è scritto che *non triterà la canna rotta e non ispegnerà il lucignolo fumante?* (1).

(1) *Arundinem quassatam non confringet, et linum fumigans non extinguet*. Matth. XII, 20.

Dovremo noi forse reputar zelo cristiano quello di alcuni, che ideata in lor mente una certa forma ristretta di santità, pretendono che tutti le si uniformino, escludendo con temerario giudizio dal regno dei Cieli o almeno dalla via di perfezione chiunque non sia attagliato a quella loro arbitraria misura? Lungi da' noi siffatto sostituire all'altezza de' divini consigli la meschinità degli umani ritrovamenti! Tante sono le forme di santità, quante furono destinate da Dio a fargli corona in cielo; e il numero, certamente grandissimo, è noto a Colui soltanto a cui s'appartiene assegnare le sedi della gloria nella patria celeste. L'uomo non può, non deve far altro che studiarsi di conoscerle; non può crearle; e gli uomini dee prendere quali sono preparati dalla grazia di Dio, non quali sua mente piccina immagina che esser dovrebbero. Questo rispetto a tutto il bene, per quanto possa esser minimo, che noi troviamo nella umana natura, è un omaggio a Dio creatore e santificatore, un omaggio alla Verità, è un atto di grande umiltà, un atto di carità squisita e tanto più meritoria, perchè talvolta costa non lievi sacrifizj d'amor proprio; è una scuola continua che, sostituendo al gretto pensare umano il pensiero de' divini consigli, allarga la mente, solleva lo spirito, rende il nostro cuore capace di abbracciare l'universo; insomma una vera scuola di carità, e perciò tutta propria del nostro Istituto. Perocchè un istituto, quale il nostro che dalla Carità s'intitola, non aspira a condurre a un modo, qualunque ei pur siasi, di perfezione; ma in ogni cosa vuol che aneliamo alla perfezione della

Carità, la quale è larga senza confini, essendo ella Iddio stesso che non conosce misura.

E qui, che nuovo campo mi si dischiude a mostrar la perfezione del principio del nostro Istituto! o, dirò meglio, a dimostrar che essa è inarrivabile, infinita! Qual perfezione infatti s'acchiude nella carità! Ella abbraccia tutte virtù nel modo più perfetto; onde professione di tutte virtù è la professione dell'Istituto; la Carità, come attesta S. Paolo, *è paziente e benigna, non emulatrice, non insolente; non gonfiasi, non ambisce, non cerca le cose proprie, non pensa male, non gode dell'iniquità, ma congaude alla verità, a tutto s'accomoda, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta* (1).

Tale, o carissimi, debb'essere il corredo delle nostre virtù, tale la Carità. « La nostra carità, dice « il nostro Padre (2), debb'essere universale, come è « quella stessa di Dio, perchè dev'essere la carità « di Dio in noi. Essa dilata le sue viscere e tutto « comprende; essa abbraccia gli abitatori del Cielo, « i giusti che passati di questa vita stanno ripurgan- « dosi ancor nelle pene, i viatori che sono e che « saranno sopra la terra; niuno sfugge alle immense « braccia della Carità, se non fossero quelli che da « sè stessi si sono divisi per sempre da essa, trofei « della invitta giustizia ».

« Rammentiam dunque, egli vien continuando, « qual dev'essere, qual sia la professione di persone

(1) I, Cor. XIII, 4.

(2) V. *La Carità*, Discorso di A. Rosmini. Casale, tip. del Casuccio, pag. 45, 47, 54.

« che si associano sotto lo stendardo della Carità di
« Cristo ; essa deve essere un continuo beneficare, un
« beneficare tutti senza limite e senza eccezione, dove
« non manchi mai il desiderio di diffondere il bene
« quando ci venga meno la possibilità dell'opera stessa,
« e dove particolarmente risplenda la dilezion de' ne-
« mici . . . . . Poichè se il disegno di quest' Istituto è
« quello di raccogliere insieme e di stringere in uno
« i cuori di coloro che vogliono vivere per la Carità
« e di Carità, dovrà certamente avere, quasi direi,
« per proprio carattere quella magnanimità che non
« conosce emuli, che applaude al bene ovecchessia
« e da qualsiasi operato, che va incontro all' odio
« coll'amore, e vince col bene i nemici, e ha per sola
« vendetta l'oblivione dell' ingiuria ed il beneficio....

« La Carità vera che noi dobbiam professare, ag-
« giunge egli, non debb'essere nè strepito, che si
« sperda nell'aria, nè affetto di senso che muore nel
« seno, nè vanità, nè ipocrisia che il Signore ab-
« bomina, ma realissima attività amorosa che da Dio
« nasce, e che non ne lascia alcun' altra all' uomo
« senza la sua vigilanza e il suo governo, ma tutte
« le giudica, le regge, le riassume in sè medesima.

« Di che avviene anco, che nel vero discepolo
« dell' Istituto tutto è Carità, e Carità sono tutte le
« varie sue molteplici operazioni, risguardino pure
« anche la vita temporale e l' intellettuale, o la vita
« di ogni altra vita, voglio dire la virtù morale e
« la santità che nella carità immediatamente, come
« nella sua pienezza, si rifonde. Epperciò nel mentre

« egli non si stanca mai di giovare agli uomini anche
« per quel che riguarda i loro bisogni della presente
« vita o per adornare la loro mente d'ogni maniera
« di utili cognizioni, prende però questi ufficj sicco-
« me mezzo da procacciare loro i beni migliori e i
« soli veri, perchè i soli permanenti, cioè gli eterni;
« chè allora i beneficj fatti all'umanità si possono
« chiamare con questo nome, quando hanno per ma-
« dre la carità che li eleva al Cielo ».

Insomma la nostra società è chiamata ad essere una società *di eroi di carità*; e l'esemplare su cui dobbiamo studiar continuamente, è l'esemplare e l'autore di ogni carità, cioè la Carità stessa Umanata, che è Gesù Cristo, e Gesù Cristo specialmente confitto sulla croce.

Contempliamo per un istante a nostra istruzione il sublime spettacolo del Calvario. Cristo vi sta disteso sopra la croce, esangue, spogliato di tutto, nudo affatto, nuotante in un mare di dolori; dalla pianta dei piedi fino alla sommità del capo non ha un sol punto sano, è tutto quanto una piaga; tutti gli amici lo hanno abbandonato; solo Maria e Giovanni gli durano, piagnenti, ai piedi, ma la lor vista non fa che raddoppiargli lo spasimo del dolore; le creature tutte o gli cospirano contro o non gli porgon soccorso; l'aria gli si fa intorno veicolo di orrende bestemmie; la terra diviene sgabello all'istrumento del più crudele de' supplizj ed ai crocifissori; il Cielo si commuove bensì e nasconde la gioja de' raggi del sole, ma non si arma in ajuto del suo Creatore, e tiene

oziosi nel fodero i tremendi suoi fulmini che pur potevano incenerire a tempo quei manigoldi; gli angeli si velano gli occhi per non vedere la straziante scena del lor Signore fatto l'uomo de' dolori, vietato loro d'accorrere in sua difesa; anche il conforto dell'interna voce del divino Consolatore si è dileguato dal Giusto; egli con voce da intenerire i sassi chiede all'Eterno Padre perchè lo abbia abbandonato. – O Dio! A quale estremo lasciate voi ridurre il vostro servo! – Eppure è in mezzo a tanto strazio che il Giusto pronunzia la parola più sublime, quella parola che divinizza l'uomo, e che, unendo in vincolo perpetuo, indissolubile la terra e il Cielo, l'uomo e Dio, chiama sul Giusto la più alta delle benedizioni, il più grande dei premj, l'amplesso eterno di Dio; *Sitio*... (1) Ho sete di giustizia. *Sciens Jesus quia omnia consummata sunt, ut consummaretur Scriptura, dixit: Sitio.*

No; il mondo non può intendere (perchè non può amare) la sublimità di questa parola! Egli aggiungendo la stupida ignoranza alla crudeltà dell'insulto mette il colmo al suo furore contro il Giusto, porgendo a Lui morente la disgustosissima bevanda del mistico aceto. La sola Carità può intendere la Carità, e il mondo odia la carità perchè non l'ha nè la può avere in sè stesso.

Ma il vero membro dell'Istituto della Carità dee vedere e sentire tutta la forza di quella gran parola di Cristo. Essa contiene la professione dell'Istituto;

(1) Joann. XIX, 28.

ciascuno di noi l'ha pronunziata solennemente davanti all'altare figura del Calvario, facendo eco alla voce di Cristo nel giorno della professione. « Io protesto, egli ha detto, di voler amare la giustizia, di volerne aver sempre quella sete insaziabile che Carità s'appella, di cui sta scritto che *nè le molte acque potranno estinguerla, nè i fiumi ricoprirla giammai* (1). Io mi consacro interamente a seguir Gesù Cristo, perfetto esemplare d'ogni giustizia, e ad imitazione di Lui abbraccio con tutto il cuore la povertà, la castità, l'obbedienza. Io giuro di non lasciarmi soffocare nel cuore o sul labbro questa professione della mia sete di giustizia da niuna cosa del mondo. No, non mi dividerà dalla Carità di Dio *nè la tribolazione, nè l'angustia, nè la fame, nè la nudità, nè il pericolo, nè la persecuzione, nè la spada* (2). Io so bene essere scritto *che per Iddio i giusti sono ogni dì messi a morte, riputati come pecore da macello* (3). Ma in tutte queste cose io sarò vincitore per Colui che ci ha amati, poichè io *sono certo,* con S. Paolo, *che nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè i Principati, nè le Virtù, nè le cose soprastanti, nè le future, nè la fortezza, nè l'altezza, nè il profondo, nè altra cosa creata potrà dividerci dalla Carità di Dio che è in Cristo Gesù Signor Nostro* » (4). Oh voci degne degli eroi della Carità, oh perfezione altissima dell'Istituto a cui fummo chiamati!

(1) Cantic. Cantic. VIII, 7.
(2) Rom. VIII, 35.
(3) Rom. VIII, 30.
(4) Rom. VIII, 38, 39.

Noi beati se saremo fedeli a questi nostri giuramenti; noi beati se, per la nostra fedeltà nell'osservarli e nel professare in ogni cosa la giustizia perfetta, avremo dal mondo, a somiglianza di Cristo, null'altro che aceto ed amarezza. Seguitando Gesù nella sete di giustizia, nell'obbedienza, ne' patimenti, lo seguiteremo anche nell'amplesso eterno del Padre. Il giusto tende di continuo, quasi a suo centro, a Dio; l'atto di consumata giustizia è il più elevato slancio d'amore verso Dio, che dee terminare collo svellersi dell'anima del giusto dalla terra volandosene nel seno del divino suo Sposo. La vita del giusto è un continuo allontanarsi dal mondo, un continuo salire verso Dio (1); e perciò l'ultimo grado di giustizia confina da una parte coll'ultimo grado dell'ira del mondo contro il Santo, e dall'altra colla gloria immortale. E Cristo infatti, pronunziata la gran parola che udimmo testè, affermò compiuta l'opera sua sopra la terra; la quale, nell'aceto che stupida e crudele gli porse, ben dimostrava di non pure intendere, non che poter satollare quel desiderio sublime del Santo, e perciò di non potere più a lungo essere sua abitazione. Cristo adunque non credette dovere aggiungere altro fuorchè « L'opera mia è compiuta sulla terra; *Consummatum est* (2); ricevete voi, o mio Dio, il mio spirito, Voi fonte inesausta di giustizia, Voi unico degno premio di essa; *Pater, in manus tuas commendo spiritum*

(1) Ps. LXXXIII, 6.
(2) Joann XIX, 30.

meum » (1). E piegato il capo in segno di umiltà e di obbedienza, rese lo spirito: *Et inclinato capite, tradidit spiritum* (2).

Ecco, o fratelli, il fine beato a cui professa di volerci condurre il nostro santo Istituto; dalla cella al Cielo, dalla cella dell'umiltà, della povertà, della obbedienza, d'ogni genere di patimenti, al Cielo della gloria, della ricchezza, della immarcescibil corona, del gaudio eterno! La via è spedita, facile, sicura: *Facilis est transitus de cella ad coelum*, dice San Bernardo.

Oh! lasciamo dunque che frema a sua posta l'inferno co' suoi seguaci intorno a noi; lasciamo che essi moltiplichino le loro solite macchine di guerra, menzogna e forza bruta. Se noi staremo fedeli alla nostra vocazione, nulla essi potranno sopra di noi; anzi gioveranno mirabilmente a farci percorrere più spediti la via dell'amata giustizia. Non è parola incerta d'uomo, ma parola infallibile di Dio è quella che c'impone di nulla temere. « *I capelli stessi del vostro capo sono tutti quanti numerati; non vogliate adunque paventare* . . . . . *cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte le altre cose sarannovi aggiunte* » (3). Perciocchè il principio della giustizia, abbracciato dall'Istituto, non solo il fa perfetto, come sin qui venni esponendovi, ma per testimonio della divina parola il rende fecondissimo, invincibile e per sè

(1) Luc. XXIII, 46.
(2) Joann. XIX, 30.
(3) Luc. XII, 7, 31.

stesso immortale; ciò che io vorrei esporvi, se già l'orazion mia non passasse i confini del tempo assegnato, e così non mi stringesse a serbare a un'altra occasione il caro argomento.

Resta or che io vi preghi che tutti uniti in un sentimento ripetiamo insieme a Dio qui innanzi all'altare le nostre promesse di voler sempre ed unicamente cercare la giustizia perfetta che è la carità; supplicandolo che accetti la nostra offerta come un olocausto il quale faccia tacere il suo sdegno per i peccati di me vostro indegnissimo superiore, e chiami le sue benedizioni sul governo a cui tremando metto mano a mia e vostra santificazione.

Sì, o Signore, abbiamo ascoltata la voce di Voi morente sopra la croce. Anche noi, sitibondi della vostra giustizia, protestiamo di non voler cercar altro sopra la terra. Per questo, per questo solo ci siamo raccolti in questa casa di Dio, dicendo: ***Meglio un giorno solo negli atrj vostri, o Signore*** (1), fra i patimenti, i sacrificj, le umiliazioni d'ogni genere, ***che non mille*** fra i piaceri, l'abbondanza e gli applausi ***del mondo***. Noi abbiamo eletto di vivere nella più profonda abbiezione ed umiltà nella casa di voi, Signor nostro, anzichè abitare nelle tende dei peccatori. Deh! Voi che avete dichiarati e fate ***beati coloro che hanno fame e sete della giustizia*** (2), Voi riguardate propizio l'umile offerta dei vostri servi. Il buono che è in essa,

(1) Ps. LXXXIII, 11.
(2) Math. V. 6.

è già vostro dono, chè noi, senza voi, nulla possiam fare, neppur desiderare. Accrescete dunque il ben che Voi stesso dato ci avete, compitelo secondo la vostra misericordia, la quale avete promesso a chi vi cerca. Ecco, noi ci siamo spogliati di tutto, e protestiamo di voler ogni dì più spogliarci anco di noi stessi: ***Reliquimus omnia*** (1). Ardentemente bramiamo di seguirvi in tutto, ***tratti a correre sulle orme vostre dalla fragranza degli unguenti della vostra carità*** (2); vogliamo seguirvi anche sul monte della mirra (3) e sulla croce preparata per ciascuno di noi; ***reliquimus omnia, et secuti sumus te*** (4). Che ci darete, o Signore, per tutto questo? *Quid ergo erit nobis?* (5) Noi non cerchiamo beni di terra; cerchiamo solo quel che ci avete insegnato a dimandare instancabilmente; questo è il voto che con ogni confidenza deponiamo sul vostro altare: *fateci santi tutti, o Signore, fateci santi*; scrivete coi caratteri efficaci, indelebili della grazia sulle anime nostre « *Haec est voluntas Dei; sanctificatio vestra* ».

(1) Matth. XIX, 27.
(2) Cant. I, 3.
(3) Cant. IV. 6.
(4) Matth. XIX, 27.
(5) Matth. id.